

Via della Diana 35 Belgrado Ubaldo

Ubaldo Belgrado, nostro nonno materno, era nato a Firenze l'8 maggio 1891. Primogenito di sei fratelli, rimase orfano di madre molto giovane e, nella necessità di intraprendere un mestiere e guadagnarsi da vivere, si trasferì a Siena dove la rete di relazioni familiari e conoscenze tra la Comunità Ebraica di Firenze e quella di Siena gli furono di supporto e aiuto. Entrò come impiegato nel negozio di Davide Valech, titolare di un'oreficeria – orologeria che si trovava in Banchi di Sopra all'angolo con Piazza Tolomei. Nel 1912 sposò Annita Valech, una sorella di Davide, e dal matrimonio nacquero due figlie, Bruna e Fernanda (una terza figlia morì in tenera età). Ubaldo lavorò nel negozio del cognato per molti anni e nel 1940 aprì un suo laboratorio di orologeria in Via Montanini. Licenza che fu autorizzata nonostante le restrizioni già imposte dalla legislazione antiebraica a tutte le attività commerciali. Il negozio di Ubaldo, professionista serio e puntuale, aveva una vasta clientela: all'epoca l'orologio da polso era un dispositivo che accompagnava la vita quotidiana e tutti portavano a riparare i propri orologi. Ubaldo era una persona mite, onesta e gentile. Dopo il 1938 alla figlia Bruna, che si era diplomata maestra, fu precluso l'impiego nella scuola pubblica. Fu istitutrice privata di alcuni ragazzi ebrei espulsi dalle scuole senesi e, dopo un periodo trascorso a Milano, si trasferì a Firenze e sposò nostro padre, Giuliano Veneziano. Nostra zia Fernanda, invece, continuò a vivere a Siena. Aveva frequentato una scuola di avviamento professionale e lavorava presso la rinomata sartoria di Elia Saccocci Nativi.

Ubaldo fu arrestato in Via della Diana 15 (oggi 35) nella notte del 5-6 novembre 1943, la notte della retata nazi-fascista a Siena. Quello stesso giorno in città furono arrestate alcune decine di persone, tra cui altri membri dalla parte Valech della famiglia: Davide e Michele Valech, fratelli di Annita, Livia Forti moglie di Davide Valech e i loro figli Vittorio, Alba, Vera, Morosina e Ferruccio che si trovavano insieme nella Villa del Branchino in strada dei Cappuccini. Un'altra figlia, Elda, assieme alla zia Rita Forti (sorella di Livia), sfuggite all'arresto, si presentarono volontariamente al comando per timore di rappresaglie sui propri figli, nati da matrimonio misto. Vera, Vittorio, Elda e Alba, sposati a non ebrei, furono poi rilasciati, ma Alba fu nuovamente fermata a Milano nell'aprile del 1944 e deportata ad Auschwitz, quando gli altri deportati della famiglia erano già spariti da tempo. Lei invece riuscì a salvarsi e ha scritto nel 1946 un libro, A 24029, uno dei primissimi memoriali sulla deportazione che racconta molto bene la sua terribile esperienza.

Ubaldo assieme agli altri catturati fu portato alla Caserma La Marmora di Siena e condotto nello stesso giorno con un mezzo militare a Firenze. Da qui, con un vagone merci fu trasferito a Bologna. L'8 novembre dopo un interrogatorio nel comando delle SS gli ebrei "puri," destinati all'immediata deportazione furono separati da quelli "misti" perché coniugati con non ebrei o figli di coppie miste. Ubaldo fu caricato sui vagoni ferroviari giunti nel frattempo da Firenze con centinaia di altri arrestati. Il convoglio, n.3 partì il 9 novembre e arrivò ad Auschwitz il 14, dopo cinque giorni di viaggio. Ubaldo fu immatricolato anche se non conosciamo il suo numero. Fu assassinato il 15 gennaio 1944. La stessa sorte toccò poco dopo al fratello minore, Mario, orologiaio a Prato, ivi arrestato il 16 dicembre e presumibilmente liquidato al suo arrivo ad Auschwitz il 6 febbraio 1944, come ben documentato nel racconto di Marta Baiardi: "Storia di un orologiaio. Vita e morte di Mario Belgrado (1905-1944)".

Pur nella tragedia qui ricordata, è di qualche consolazione menzionare in dettaglio la vicenda dell'arresto di Ubaldo, che in un qualche riguardo ha del miracoloso. Di quella tragica notte del 1943 conserviamo memoria anche attraverso un'intervista rilasciata da nostra zia Fernanda (sposata dopo la guerra con Sasson Ben Haim, membro dell'armata britannica, andata con lui in Palestina nel 1946, e madre delle nostre cugine Varda e Liora) all'Istituto Yad Vashem

di Gerusalemme nel 1996. Fernanda ricorda che la sera del 5 novembre il padre Ubaldo era uscito per giocare a carte con gli amici come faceva spesso e, tornando verso le 22, disse alla moglie Annita “non capisco come mai, tutte le strade sono sbarrate e non fanno passare da nessuna parte”. Verso l’una di notte suonarono al campanello di Via della Diana 15. I militi fascisti al momento dell’arresto avevano nella loro lista tre nomi: Ubaldo Belgrado, Annita Valech, Fernanda Belgrado. Fernanda si alzò dal letto istintivamente e rispose aprendo la porta. I fascisti entrarono e dissero che dovevano portar giù (dove c’erano i tedeschi in attesa) le tre persone della lista dopo averne verificato l’identità.

Ma in casa c’erano nascoste altre persone: i nostri genitori, Bruna Belgrado e Giuliano Veneziano, con loro il primo figlio Gabriele di 14 mesi e, in grembo a Bruna incinta di 7 mesi, Giuseppe. Erano venuti da Firenze, dove la famiglia abitava, pensando che nascondersi a Siena sarebbe stato più sicuro. Nostro padre era a conoscenza della massiccia deportazione degli ebrei di Roma avvenuta poche settimane prima il 16 ottobre, ma aveva ignorato anche una soffiata della sorella di Ubaldo, Olga, che ci sarebbe probabilmente stata una retata a Siena quella notte. Pure Ubaldo, anche lui troppo ingenuo, aveva rifiutato un invito a nascondersi da conoscenti in montagna. Nostra madre, sentendo il rumore, venne fuori dalla stanza, seguita da nostro padre e da Gabriele, svegliato dal frastuono. “E voi chi siete?” chiese il fascista. Nostra madre rispose che facevano anche loro parte della famiglia ma il fascista la interruppe: “tornate nella vostra stanza e tacete!” Aggiunse indicando Gabriele: “anche io ho un figlio della stessa età, povero bambino”. Incominciò forse a intenerirsi. La nonna aveva iniziato una scenata dicendo che sua figlia incinta aveva bisogno di lei e il fascista fece una prima concessione: “lei resti con sua figlia”, basta che venga qualcuno, ormai avete aperto e i tedeschi sanno che c’è gente in casa! Ubaldo e Fernanda iniziarono a prepararsi. “Anzi resti anche lei”, intervenne il fascista rivolto a Fernanda. Ma il nonno, sul punto di partire, chiese con apprensione: “ma cosa gli racconto se mi chiedono degli altri?” A questo punto Fernanda si mise a insistere che voleva andare con lui, ma il fascista la fermò sulla porta: “cosa crede, che poi starete insieme? Resti pure lei!”.

Così nostro nonno partì da solo non prima di aver consegnato a Fernanda un orologio che aveva riparato e che il proprietario sarebbe passato a riprendere (gli fu effettivamente restituito dopo la guerra). Poco dopo, i nazi-fascisti si fermarono nella vicinissima casa dei Nissim in Pian dei Mantellini per portar via, stavolta senza alcuna pietà, Gina Sadun Nissim e le due giovani figlie Marcella e Graziella. Anche con le Nissim c’era un legame di parentela da parte Valech, perché Gina Sadun era nipote di nostra nonna Annita in quanto figlia di una sorella maggiore, Amelia, morta nel 1930. Il marito di Gina, Aldo Nissim, si salvò dalla deportazione perché quel giorno non si trovava a Siena.

Ecco come vita e morte furono appese a un filo quella terribile notte del 1943!

I nipoti, lato Bruna, di Ubaldo Belgrado: Gabriele, Giuseppe, Daniele e Debora Veneziano